

# LA S. CASA DELL'ANNUNZIATA

Il nostro amico prof. Arnaldo Lucci, nominato recentemente componente il governo dell'Annunziata, inizia con questo articolo una campagna in favore della infanzia abbandonata. E' un problema urgente e grave sul quale troppo la carità mondana si è sbizzarrita e pel quale nulla realmente si è fatto mai. E noi siamo sicuri che il compagno prof. Lucci avrà in questa campagna il consenso e l'ausilio di tutti i compagni e di tutti i buoni.

In questo nostro benedetto paese le questioni più gravi hanno una sorte ben curiosa: quando non cacciano nel dimenticatoio, si trattano al lume di interessi personali.

Inviato da un mese al governo dell'Annunziata dal Consiglio provinciale, assisto al solito spettacolo di un pubblico che ignora il problema, di una stampa ignorante che illumina il pubblico al prisma di interessi privati, di un'autorità torcia che lascia correre la mistificazione e vi si adagia.

Ricorrente come una maledizione non mai espia, è la storia della mortalità dei bambini. Di tanto in tanto il silenzio dei sonnacciosi è rotto da una protesta violenta: i bambini muoiono in gran numero! Allora le autorità si destano e spiccano un paio di ispettori in missione, per una inchiesta. Questi valent'uomini vanno, seggono attorno ad un tavolo, chiacchierano, salutano e via. Più tardi si sa che essi dissero e non dissero: allora la insignificante relazione, che lascia il tempo trovato, è chiusa nel cassetto del Prefetto, ed il rumore cessa o continua a seconda che un interesse privato ravvivi, con un opportuno imparziale articolo di giornale, l'artificiale agitazione. Poi se l'interesse fu soddisfatto, la voce insistente cessa d'incanto, la quiete ritorna e l'acqua continua a correre, come prima, sotto il ponte.

E' così che autorità tutoria, dirigenti, interessati e mestatori della vita pubblica incatenano alla colonna della mistificazione uno dei più vibranti problemi dei dolori umani.

Io andrò, di tempo in tempo, chiedendo al pubblico sempermentemente minchionato, il significato della angosciosa questione.

La nostra società ha la pretesa di salvare il bambino abbandonato dalla madre. Ascoltate come questo salvataggio si attui.

Un istituto raccoglie gli innocenti abbandonati. Tempo fa, attraverso un buco comunicante con la pubblica strada, dall'oscuro fondo della miseria e del mistero venivano le piccole creature confidate all'istituto. Il buco, sorvegliato giorno e notte da suore vigilanti, riversava bambini, e la colla sottostante raccoglieva, raccoglieva.

Più tardi la ruota è stata soppressa, ma il sistema è rimasto quel di pri-

ma: non è un buco a ruota che raccoglie, ma è una porta ampia che si apre sempre innanzi a chi porta bambini. E l'istituto raccoglie ciecamente, come prima, tutto quel che il mistero ed il segreto gli confida.

Ma un tempo solo le grandi ed acute passioni, nobili od ignobili, vincendo le difficoltà di una viabilità deficiente, di distanze insuperabili, di comunicazioni difficili, raggiungevano, nottetempo, la ruota del trovato: la pioggia dei bambini era, così, limitatissima, e gli elementi nati deformi od in cattiva salute, morivano quasi tutti in viaggio, prima di essere costretti nel tondo della ruota.

Oggi tutto è cambiato. Non più la colpa presiede all'abbandono, ma la miseria e la cattiveria. Famiglie legittime consegnano all'ospizio il figliuolo, che pesa sul povero bilancio; serve e prostitute si sgravano di un fardello, che è d'impaccio. Queste creature, nate dal vizio e dalla miseria, sono covate di piaghe, colme di lue, né i disagi delle comunicazioni e della consegna attuano la selezione dei più deboli. E l'istituto continua a raccogliere ciecamente la parte più purulenta, della generazione umana.

Una gran parte è votata alla morte, un'altra parte si salva con sacrificio enorme delle risorse sociali. E l'istituto trae dal fondo delle malattie elementari deboli e deformati, li salva a stento dalla morte, e poi li riversa nella società!

Ecco l'opera sociale del befortrofo napoletano, e di quanti altri hanno costituzione simigliante! Conservazione dei detriti!

L'istituzione, dunque, poggia sopra basi assurde, e per necessità ineluttabile, i singoli atti di beneficenza non possono non essere errati, contraddittori, insulsi.

Il pubblico ignora tutto ciò: ma il grave è che le autorità non hanno contezza precisa del grave, grandioso problema.

Ed io mi propongo di trarre dall'ombra tutta la verità.

Arnaldo Lucci.

Da un comunicato apparso su un giornale cittadino, abbiamo appreso che finalmente si è provveduto alla sorte dei tre bambini abbandonati, di cui ci siamo occupati negli scorsi numeri. Per il benevolo interessamento del signor questore — dice il comunicato — uno dei bambini è stato rinchiuso nell'Albergo dei Poveri, un altro è stato affidato ad una maestra ed il più grandicello è stato consegnato al padre.

Noi non pensiamo neppure che tutto ciò si debba un pochino anche all'intervento del giornale nostro. E' stata così spontanea così sincera, così collettiva l'azione del signor questore, che non ci permettiamo affatto di farci tanto merito.

Con questo, però, non si è certo provveduto a tutti i casi pietosi dell'infanzia abbandonata. E noi continueremo, ogni volta che se ne darà occasione, a dimostrare come la nobile carità borghese sia lenta e inadeguata a lenire le maggiori sventure.

## NOTE AL PROCESSO CUOCOLO

# IL VERO GIUDICE

Dunque: Erricone ha avuto parole severe per i difensori. Già il signor Errico Alfano è severo con tutti: coi testimoni, coi verbalizzanti, con il P. M. e persino con quel buon'uomo del Presidente, al quale non perdona neanche l'uso di quelle innocenti freddure che hanno reso celebre il cav. Marchetti.

Ma si appone chi attribuisce al signor Alfano la veste umiliante dell'imputato: egli è il giudice supremo. Misura gli uomini, valuta le cose, ha pronta un'ironia per ciò che non gli conviene, una bestemmia per coloro che gli negano un posto tra gli uomini di Platarco.

Ha l'aria di uno che dica: «Siete bravi, perché qui ci sono le sbarre di ferro...».

E' venuta ora la volta dei difensori e Erricone ha voluto far sapere all'Italia che cosa valgono e che cosa pigliano i bravi giovani, che, per amore della giustizia, stanno passando un'estate tropicale a Viterbo.

Una pagina di eloquenza deliziosa. Tutti bravi giovani quelli che siedono ai banchi della difesa, ma sono alla prima rappresentazione. Fanno un esperimento in corpore vili. Tra venti anni, chissà, saranno dei campioni, ma per ora lo sono senza valore. Tutti bravi giovani, ma la buona volontà non basta. E' vero, stanno lì senza un soldo, rimettendosi i viaggi, il vitto e l'alloggio: sudano sette camicie al giorno: si busciano ogni giorno una lavata di capo dal Presidente e tutto questo con l'innocente scopo di farsi onore, ma ciò non dice che Errico Alfano e i suoi subalterni possano dire di avere una difesa.

Ci vuol altro! Si vede: c'è Vecchini. C'è, ma non si dice. E anche lui, il vecchio avvocato, che sta già accordando le corde della sua mandola per una dolce serenata giuridica, si è accontentato di una mangiata di fave, anche lui forse allo scopo di farsi onore.

La voce commossa e tremula che ha avuto accenti elegiaci per tutti i re vivi e morti troverà ancor oggi delle immagini nuove e rilucenti a beneficio dello sfrigiato, del Cece, del diciassettesimo ecc.

E non bastando, ha collocato come una ostrica, per le prime armi, al banco della difesa il giovane rampollo Aldo senza mandola, per battezzarlo con l'ac-

qua lustrale che gocciola dalle sbarre della gabbia, dove — non dirà così il giovane Aldo? — gemono alcune vittime dell'ingiustizia sociale.

Così parlò Errico Alfano o tale è stato il senso delle sue scorate parole, nelle quali c'è stato un fremito d'invidia al pensiero che solo un delatore ha un avvocato che capisce.

Come mai gli avvocati non si sono alzati subito per andar via? Nessuno ha fiutato: nessuno ha protestato. Anzi con maggior zelo hanno ricominciato a sudare sette camicie... Tanto può l'amore della Giustizia...

### Una voce coraggiosa

Finalmente, a Viterbo si è intesa una voce coraggiosa. L'avv. Mazza ha rivelato alcuni tristi distocose.

Maria Stendardo, tetrica di postriboli, trovava compiacenze nella magistratura e nella P. S. Il covò di via Gualta: era protetto e rispettato. Nei momenti difficili Totone e Santa Dummecco interveniva e rimuoveva gli ostacoli, profittando della benevolenza di cui gli era largo la Questura. E il patrocinio di un avvocato di ladri bastava per ottenere dei differimenti a sei mesi.

La difesa tirerà fuori la sentenza del signor Mcralli a tutto beneficio della P. S. Ma chi... ci crede a quella sentenza, se meno di tutti ci crede colui che l'ha scritta?

### Tullio e il pretore

Abbiamo vista anche questa: il pretore Faraone ed il proc. del re Tullio che si muovono da Napoli e vanno a Viterbo per tentare di discreditarlo testimoni di accusa contro la camorra, ma poi me si a confronto, dicono e non dicono, anzi quasi si disdicono.

Un magistrato requirente che è imparziale con gli imputati può vedersi solo in processi di camorra. E non fa meraviglia.

Del resto, Tullio è quel tale che ha fatto la requisitoria a favore di Aliberti, che ha assolto Peppuccio Romano e Montagna, quello che ha fatto assolvere tutti i poliziotti alleati alla camorra, escludendo dai processi i carabinieri verbalizzanti...

Bisognava pure che i giurati di Viterbo avessero un saggio di quel che sono certi magistrati napoletani.

# Il deputato Aliberti contro il cons. prov. Amaturò

Egregio signor Direttore,

Una parola ancora, e spero sia l'ultima della polemica che ad altri è piaciuto vedere aperta sul Suo Giornale. Il signor Amaturò, gesuiticamente, non potendo farmi un'accusa specifica e desiderando che il pubblico creda ciò che non è, ha fatto ricorso alla forma tendenziosa! Egli nella lettera pubblicata da «La Propaganda» (ultimo numero) ha detto che, visto i metodi miei egli volontariamente si dimise da Consigliere delegato della Cooperativa «La Casa.»

Si è guardato bene, però, dal declinare, sia pure un sol fatto specifico che abbia potuto essere per lui, la manifestazione dei pretesi metodi miei giustificativi dell'asserito volontario suo allontanamento! Sicché l'affermazione di essersi egli dimesso a cagione dei metodi miei, resta una gratuita asserzione, che deve avere, presso il pubblico, il valore che può avere la parola di un... Amaturò!

Ho detto ed affermato, e ripeto ancora, che l'Amaturò uscì dall'Amministrazione de «La Casa» perché non aveva più l'appoggio della maggioranza del Consiglio. Egli per fare credere ad altra ragione, spudoratamente ricorre alla forma tendenziosa!

Tutti sanno, ed io posso provarlo luminosamente, che, finché egli fu Consigliere Delegato, lasciai a lui, completamente, il dominio sulle cose sociali, senza averlo mai ostacolato. Vi fu tra me e lui, soltanto un dissenso, per aver egli trascurato, se non calpestate addirittura, il diritto di un socio ingegnere e per aver preferito a costui altri ingegneri non soci. In quella occasione, però, io non volendo aprir guerra con lui, preferii di dimettermi da Presidente, perché il fatto costituiva, ad un tempo, una ingiustizia ed un protezionismo deplorabile, delle quali cose, io non intendo rendermi responsabile!

Avevo la maggioranza nel Consiglio d'amministrazione, ed avrei potuto indifferenziare la mortificazione di far rigettare, dal Consiglio stesso, la proposta di nomina dei suoi amici. Avrei potuto anche, far nominare colui che, avendone maggiore diritto, era stato da lui trascurato, con flagrante dispregio delle disposizioni statutarie, preferii, però, di dimettermi da Presidente, come ho detto perché non volli fare uso, quantunque giusto e santo, della mia forza Consiliare, pensando che lo avrei annichilito! Io l'avevo tanto sostenuto sino a quel giorno, e quantunque le vere sue qualità sprgevoli, mi si manifestassero in quella occasione da farmelo, come suol dirsi, cadere dal cuore, pure ebbi ritenuto di venire in guerra con lui, e preferii ritirarmi da Presidente, anche per rendere meno facile e frequente il contatto tra me e lui.

Dunque, quest'unico dissidio, d'indole amministrativa, tra me e lui vi fu, e nella risoluzione di esso la vittoria, per mia generosità e prudenza, restò a lui, perché io preferii di dimettermi da Presidente!

Ecco i metodi amministrativi miei che l'Amaturò ha sperimentati, e nei quali sarebbe andato via!

Spiegherò io, però, quali furono i veri metodi miei che li decise a dimettersi, ed il pubblico saprà se si tratti di metodi amministrativi perniciosi alla Società, o se, invece, di altra indole ed usati all'unico generoso scopo di liberare la Società dal dominio dell'Amaturò.

Posteriormente al fatto dell'ingegnere di sopra accennato, in una riunione del Consiglio di Amministrazione, alla quale io intervenni quale semplice Consigliere (essendomi, come ho detto, già dimesso da Presidente) io fui costretto a dichiarare all'Amaturò (che si era messo in mente di liberarsi di tre consiglieri) che se egli non lasciasse un posto che non poteva tenere, io mi sarei deciso a farglielo lasciare con argomenti manuali! Nella stessa riunione fui, più tardi, anche costretto dalla sua impudenza, a dichiarargli che se egli non si fosse dimesso da Consigliere Delegato, io avrei fatto iscrivere, all'ordine del giorno di una prossima tornata, la revoca del mandato di Consigliere Delegato conferitogli dal Consiglio!

Furon, per verità, costesti i metodi che decise l'Amaturò a dare le volontarie dimissioni! E forse non l'avrebbe neanche fatto se, a tali metodi contrari alle mie abitudini, al mio passato, ed alla mia educazione, ma imposti dalla sua tracotanza non avesse fatto eco una deliberazione del Consiglio d'Amministrazione che, rigettando tutte le sue proposte, mi diede ragione quella stessa sera! Se questo fatto non si fosse accorpato ai miei metodi, facendo edotto l'Amaturò che non lo si voleva più tra i piedi, egli avrebbe al certo sfidato pure i miei metodi e sarebbe rimasto al suo posto, che tanto gli era caro!

Ma il contegno del Consiglio lo persuase che il sacrificio non gli sarebbe valso e vennero quindi le volontarie dimissioni!

Il come ed il perché delle quali, credendo di aver ben chiarito con quanto sopra, non mi curo di tutto il resto dell'Amaturò, perché credo ormai di potermi dispensare dal rispondere. In effetti ponderando bene quella *flastrocca*, trovo che in essa non v'ha altro che affermazioni vuote di contenuto!

Con ossequio e scuse mi creda

Dev. mo GENNARO ALIBERTI.

## La condanna di M. Rygiar

A Piacenza ha avuto il suo epilogo l'ultimo atto della vergognosa commedia poliziesca inscenata in odio alla valorosa propagandista Maria Rygiar. Ai questurini che trescano con la camorra e vivono a spalle dei ladri e delle prostitute la parola sferzante della coraggiosa donna aveva lasciato lividi sanguinanti e però montarono il più ridicolo ed inique dei trucchi, facendola apparire come una pericolosa bombardiera.

I magistrati venduti della borghesia compirono l'opera poliziesca ritenendo per tre lunghi mesi imprigionata la nostra amica e quando d'ogni parte grida di protesta costrinsero la tartaruga giudiziaria a muoversi, la condannarono ad otto mesi di carcere per aver asportato del fosforo diluito che poteva solo servire per la distruzione del scarafaggi come hanno detto gli stessi periti.

Solo una magistratura serva come quella che assolve i peggiori delinquenti e rilascia patente d'onestà a rifiuti della galera poteva rendere questo servizio alla questura.

Di questo passo a noi non sarà più lecito asportare nemmeno i fiammiferi senza correre pericolo d'essere ritenuti bombardieri.

Questa magistratura ha riabilitato quella borbonica e papalina a maggior gloria del cinquantenario colorico della cara patria pure essa non dovrebbe aver orrore per il popolo di cui avrebbe tanto bisogno per curare il cronico ramollimento cerebrale!

## Nell'Intendenza di Finanza

Tre mesi or sono l'Intendenza di Finanza di Napoli fu consolata dall'ingrata visita di un Ispettore Superiore delle Privative, Comm. Pasetti.

All'atto funzionario delle Finanze era stato affidato personalmente dal Ministero on. Faeta il delicatissimo mandato di una inchiesta su non sappiamo quali irregolarità e favoritismi verificatisi nel servizio delle privative.

Pareva che impiegati e tabaccai dovessero andare a finire tutti al fresco di S. Francesco.

Ma, in sostanza, noi non abbiamo visto altro che il Comm. Pasetti da ispettore delle privative diventò istrione sul palcoscenico del nostro Politeama, nella sua produzione «Utopia», e da superiore inquirente diventò pure conferenziere in una delle nostre sale, le cui sonore pareti ripetono ancora nel vuoto l'eco delle «Donne a teatro».

Tutto sommato l'inchiesta è finita in una tournée del Pasetti, a spese dello Stato. Molte guardie di finanza furono dal superiore sguinzagliate per la vendita dei biglietti dello spettacolo, di cui il pubblico riportò una delusione pari a quella dell'inchiesta.

Veramente, data la speciale e personale competenza del Pasetti, più che nell'arte drammatica, in materia di abusi commessi nell'esercizio delle sue attribuzioni, a danno di impiegati, ci saremmo dovuto aspettare qualche cosa di meglio da lui.

Non c'è di meglio che di diventare carabinieri!

Ed il Ministro delle Finanze non poteva meglio affidare dopo avere riscontrato il Bollettino Ufficiale del 1878, ove a pag. 236 leggeasi:

«Decreto ministeriale 31 marzo 1878. Pasetti Tommaso, Aiuto Agente, dispensato dall'impiego per abusi commessi nel disimpegno delle sue attribuzioni»!

La scelta dell'inquirente non poteva essere migliore; un comandante!

## Una rivolta di carmelitani

I panciai e rubicondi carmelitani di Somma Vesuviana hanno per un momento messo da parte le inesauribili risorse del loro serafico spirito, ed in barba ai voti solenni di umiltà, di pazienza, di ubbidienza, di povertà ecc., hanno proclamata la rivolta alle leggi e all'autorità costituite: essi che ne predicano l'ubbidienza alle turbe fameliche degli idioti fedeli.

L'autorità comunale di Somma Vesuviana aveva loro intimato lo sfratto da certi locali che quei beati impostori occupavano non più legittimamente.

E i locali dovevano essere adibiti a scopi urgenti di sanità pubblica. Ma ai sacri imbroglioni il provvedimento non garbò. Ordirono la resistenza e proclamarono la rivolta: rivolta minacciosa per i destini della cara patria! Suono di campane a stormo, invocazione al popolo salvatore, perché bandisse la guerra santa contro l'autorità e la forza pubblica che questa sorreggeva; una commedia, insomma, delle più esilaranti.

Tuttavia il sacro furore dei reverendi porci non fu diviso dal popolo, ed essi rimasero indifesi ed esposti al ludibrio sacrilego delle pedate degli agenti, che li trascorsero dall'illegittimo possesso del luogo saturo di turpitudini.

Evidentemente non volgono tempi molto lieti per i pii fannulloni, e l'ombra dell'altare non è sito più tranquillo e scellazzevole, né l'occhio del buon dio pare vigili troppo benevolo sui loro sffari.

E chissà i tempi non volgono anche al peggio, o ineffabili truffaldini!

## Gli insegnamenti dello sciopero inglese

### La vittoria dell'azione diretta

Il grande sciopero inglese è finito con la completa vittoria di quei lavoratori che noi avevamo angurata e prevista mentre più ferveva la lotta.

Il capitalismo della vecchia Inghilterra ha duramente provato l'effetto del mutato metodo di lotta da riformista e pacifista in sindacalista e diretto nel quale è stato riposto il segreto del successo.

Doppia vittoria dunque, contro la borghesia e contro un metodo che nella sua rinunzia alla lotta di classe e per le sue concezioni borghesi minaccia di consegnare snervate ed addormentate le organizzazioni proletarie nelle mani dei loro sfruttatori.

Valga un esempio ai compagni d'Italia: i dockers di Lunderberg dopo tre mesi di lotta riformista riprendono il lavoro senza aver ottenuto nulla di quanto chiedevano, e dockers inglesi sottrattisi alla tirannia riformista in pochi giorni anno saputo imporre tutte le loro richieste.

# Il poliziotto da "pochade"

Il titolo messo in testa a questo articolo è alquanto spigliato e... divertente. Confessiamo, però, che l'argomento, ad onta del suo contenuto eroico e semi-allegro, non è fatto per essere rivestito di frasi mordaci ed ironiche soltanto. Passa attraverso la narrazione come un soffio di gelida meraviglia, che deprirebbe e sconvolge lo spirito stesso del narratore, tanto è evidente, tanto è palese lo stato di dissolvimento e di vergogna su cui si reggono quelle stesse istituzioni che dovrebbero, in nome dell'onestà e della moralità, guidare la pubblica coscienza.

Ma... passiamo alla cronaca:

Ormai tutti han parlato del bruno poliziotto da *pochade*, passato d'un tratto dagli onori tributatigli nella *cronaca nera* dei giornali, imbastita dal libro della questura, al disonore di una *réclame*, derivante da ben altre gesta, da ben altre azioni eroiche, pur dallo stesso illustre personaggio compiute. E così, il bravo funzionario dal finto esperto, il brillante dirigente della squadra mobile, è ora travolto dall'onda di uno scandalo, tanto più volgare, tanto più ripugnante ed ignobile, quanto più l'uomo che ne è l'eroe vituperabile, aveva, sino ad ieri, aperto il più largo credito di aggettivi laudativi e di iperboliche ammirazioni su quei giornali stessi che oggi del suo nome fanno ludibrio, e delle sue responsabilità morali, e come funzionario e come cittadino, diventano i maggiori divulgatori.

Dicevamo, che l'ironia di fronte a certi avvenimenti, quasi si agghiaccia sulle labbra; e non crediamo di aver detto cosa inesatta. Questo giornale che non poche volte ha dovuto denunciare le peggiori azioni compiute da uomini che, per il loro ufficio come per la loro dignità stessa, avrebbero dovuto rifuggire da ogni opera non che onesta; questo giornale nostro, che ormai ha al proprio attivo tante sante battaglie morali vinte, quanti sono, può dirsi, gli uomini o i funzionari, di cui ha dovuto occuparsi, quel giudizio dovrebbe mai portare oggi sull'ultimo delinquente, denunciato da sé stesso, e che cessa d'essere uno dei vindici della morale pubblica, nel paese nostro, soltanto dopo che alla morale stessa egli ha arrecato l'ultimo colpo, l'ultimo strappo, l'ultimo oltraggio?

Dovremmo noi colpire con frasi roventi il *monsieur Alphonse* da stile classico; dovremmo scagliar vituperii su questo bassu degenerato, che oltre a vivere col suo stipendio da funzionario, sapeva vivere ancora meglio sfruttando le debolezze erotiche e le anomalie sessuali di un vecchio gaudente e di una donna allegra; dovremmo infine dire che la mala vita pianta dei Matezi, degli Ippolito, degli Ametta, vive, prolifica più rigogliosa che mai, in questa terra da parassiti, già troppo tristemente tramandata ai posteri dal processo che a Viterbo si discute.

Ma, avremmo con questo eliminato il pericolo di veder sorgere nuovi concorrenti, nuovi emuli ai farabutti che oggi il destino colpisce, contro la volontà stessa degli uomini, che pur delle loro gesta volgari, sono i maggiori responsabili? Avremmo con questo chiusa per sempre la pagina vergognosa, che incombe come un marchio di fango e di letame, sulla storia e sulla vita di tanti uomini e di tante istituzioni?

Noi pensiamo che nessuno possa spingere la sua predisposizione all'oblio, all'ottimismo, alla fiducia cieca e irremovibile fino a questo punto. Quando, dalla estraneazione di certi avvenimenti, al disopra, molto più al disopra della figura del delinquente principale, tante altre figure appaiono e si circoscrivono nello sfondo dell'ambiente ributtante dove il delinquente ha vissuto ed operato; quando le gesta di un qualsiasi manigoldo riescono a nascondersi dietro a tante responsabilità di personaggi che più del manigoldo stesso, dimostrano di aver pervertiti i loro più sani, più coscienti istinti e sentimenti di uomini e di cittadini, mostrandosi, a seconda dei casi, o vili o complici necessari; allora la figura del tristo uomo che dà vita e sviluppo all'azione nefasta e perdida, viene ad essere assorbita dal potere di attrazione che, per forza inevitabile di cose, si dipartì dagli uomini di maggior levatura che intorno a lui vivono, intorno a lui si agitano, intorno a lui esplicano tutta un'opera intesa a celare le sue colpe ed a coprire le sue nefandezze.

Non crediamo di dover essere ancora più espliciti nella dimostrazione di questo nostro concetto, tendente a stabilire che non la colpa individuale può e deve valutarci in talune contingenze, bensì la colpa collettiva, dell'ambiente o dell'istituzione, in cui il responsabile ha vissuto. Anzi, faremmo torto alla sagacia dei nostri lettori, qualora dubitassimo della loro piena rispondenza ed accordo alle idee nostre.

Ormai nessuno ignora che le avventure del delegato Di Guglielmo, dell'intraprendente amatore della bella Ninny, non erano affatto un mistero per il questore di Napoli. Questo egregio signore ebbe anzi ad intervenire per sopire certi scatti di gelosia senile dell'*altra amante*, di colui che faceva le spese. Ed a questo proposito appunto, chi non vede, chi non constata la grave responsabilità che incombe su questo superiore, il quale lascia passare, senza richiamo alcuno, le belle gesta del suo brillante subordinato? Indubbiamente ancora, la questura di Napoli non ignorava in qual modo il funzionario Di Guglielmo adempisse al delicato incarico di indagare su quanto accadeva intorno alla provocante *chantense*; ma chi si è mai sognato di richiamare ad una meno ripugnante concezione dei suoi doveri il vice commissario trasformatosi in elegante ganimede e sfruttatore che dir si voglia? E per finire: allorché l'egregio questore e la relativa questura, vollero in certo modo interessarsi a far cessare la vergognosa

tresca, non trovarono di meglio che far pressioni presso il *vecchio amante*, perché costui allontanasse da Napoli la sua *gentil donzella*, prodiga dei favori suoi al loro egregio collega e confratello... Occorrono forse dei commenti a tutto ciò? Non lo pensiamo neppure. Più che commentare, qui basta constatarlo soltanto. I commenti, anzi, come suol dirsi, guasterebbero. E poi, perché dovremmo giudicare noi simile roba, quando già il pubblico ha così bene giudicato da sé stesso?

Resta così stabilito che ogni interpretazione di indole morale per la questura nostra, è d'oggi in poi impersonificata soltanto nella caccia goffa, per quanto spietata, che i colleghi del Di Guglielmo e di Ametta, seguiranno tuttora a fare alle disgraziate creature che lasciano fare al proprio corpo, dopo aver sbeccato ad ogni diritto del loro spirito e della loro fragile femminilità; resta ancora incontestabilmente ammesso che si possa esser funzionario e sfruttatore di donne insieme, senza incorrere per questo in nessun motivo di incompatibilità, nel disimpegno del duplice ufficio. E ci sembra che basti!

Ciò dimostra, in ogni modo, che la *più allegra* non è mal considerata dai buoni tutori della tranquillità e della quiete pubblica, nel paese nostro; e in questo certamente, essi si ispirano allo stesso ambiente cittadino, fatto di *allegria*, anche di soverchia *allegria*... Ma ciò dimostra puranche che di Ippolito, Gianacchi, Matera, Ametta e Di Guglielmo vi sarà tutt'altro che penuria nello stesso allegro e spensierato paese!

t. b.

## Il trust social-riformista e lo sciopero dell'Elba e Piombino

E' cominciato l'esodo doloroso dei bimbi dell'Elba e di Piombino costretti dalla violenza borghese a staccarsi dalla mamma per esser raccolti fra le braccia amoroze dei loro fratelli di tutta Italia.

Intanto lo sciopero e la serrata procedono e si prolungano e nulla fa prevedere una prossima soluzione.

Questa volta però i forti compagni nostri hanno intuito il pericolo ed anno saputo scansarlo, rifiutando l'intervento dei deputati riformisti che a quest'ora avrebbero cento volte mandata a monte l'agitazione per favorire quel trust iderurgico col quale hanno tanta commanza d'interessi.

E che sia così lo prova la risposta data dal trust, che, mentre si rifiuta di trattare coi patrocinatori dei sindacati, accetta che essi si facciano rappresentare da deputati bene accetti all'Elba, scartando ben inteso l'on. Chiesa che ha dato e dà tutto se stesso alla causa di quei lavoratori.

Valga il vero, i repubblicani questa volta hanno dato mirabilmente l'opera loro alla gran competizione proletaria, loro propagandisti, i loro deputati senza spirito d'invidenza, senza la tracotanza dei monopolisti di mostrare del partitono sono rimasti al fianco dei combattenti li hanno incoraggiati, sorretti, difesi ed il loro organo *La Ragione* combatte giornalmente belle e fiere battaglie in difesa dello sciopero.

Quale per contrario la condotta dei compagni del compagno Giolitti e del magno organo delle cooperative milanesi e del R. Partito Riformista Italiano?

Questo ha quasi tacito, ed al condurre una campagna proletaria così come l'ha condotta l'*Avanti!* era preferibile tacere. I deputati e dirigenti si sono disinteressati in apparenza del grave conflitto.

E non poteva accadere diversamente se si considera che il partito dei lavoratori milionari ed industriali si trovò in un momento di massima attività economica. Infatti si strombazzava ai quattro venti che l'*Avanti!*, in edizione risolta, avrà un capitale di 1,200,000 lire che anche ridotto alle più modeste proporzioni rappresenta non lo sforzo del proletariato vero ma una avveduta combinazione finanziaria alla cui testa sta Della Torre, se non erriamo, presidente del Sindacato della Borsa di Milano proprietario del *Secolo* sotto le cui grane ali sta schiudendo l'uovo d'oro del fallito organo riformista, grande azionista e magna pars di quella banca *Pis* intorno alla quale ferve il lavoro per la costituzione del grande trust siderurgico del quale parte principalissima sarà quell'*Elba*, che oggi affama i suoi operai, che usurpa i demani dello stato, che complica la polizia del compare Giolitti chiama i krumiri tedeschi per schiacciare a Piombino i nostri eroici compagni.

Ecco dunque spiegata la proposta della Società di ricevere le Commissioni degli scioperanti, *parché rappresentate esclusivamente da deputati*, ecco la ragione del disinteressamento dei signori del partitono.

Finalmente che i lavoratori apparessero finalmente gli occhi, che comprendessero come i signori del partito social-riformista alla vigilia di assumere ufficialmente la responsabilità del governo hanno bisogno di fiaccare le organizzazioni sindacali e di far scomparire l'incognita lotta di classe che si rivolgebbe per prima contro di loro, borghesi ed alleati della borghesia con la quale domani scenderanno in lotta contro quel proletariato che essi hanno turpemente e smunto per vari anni in nome di quel sole dell'avvenire che si appresta a sorgere per loro signori nell'atreo cielo delle cooperative e dei trust illuminati dai suoi raggi d'oro la venerabile testa del solo ed autentico surrogato Carlo Marx, il padron Giolitti, primo compagno d'Italia!

Diffondete

## La Propaganda

Abbonatevi a "La Propaganda,"

Diffondete

## La Propaganda

Abbonatevi a "La Propaganda,"

Diffondete

## La Propaganda

Abbonatevi a "La Propaganda,"

Diffondete

## La Propaganda

Abbonatevi a "La Propaganda,"

Diffondete

## La Propaganda

Abbonatevi a "La Propaganda,"

Diffondete

## La Propaganda